

L'IMMORALISMO

È importante notare che l'"immoralismo" nietzscheano non è "assoluto" ma "relativo": Nietzsche è "immoralista" rispetto alla morale tradizionale, poichè la sua critica mette in dubbio l'autorità e la validità di tale morale.

"Fino ad oggi si sono avute pessime meditazioni sul bene e sul male: (...) alla presenza della morale, come di fronte a ogni autorità, non si deve pensare, ancor meno parlare: qui si ubbidisce!

Da che mondo è mondo, ancora nessuna autorità è stata disposta a farsi prendere come oggetto di critica: e criticare addirittura la morale come problema, come problematica: che? non era questo - non è questo - immorale?" (M - Pref., 3).

Ma proprio la critica alla "morale come problema" si basa su un atteggiamento etico o quanto meno non può prescindere da esso (anche la critica nietzscheana è una "meditazione sul bene e sul male").

E anche in questo senso va inteso il "dare la disdetta alla morale per moralità".

"Non v'è dubbio, anche a noi è un 'tu devi' che ancora parla, anche noi ubbidiamo ancora a una severa legge posta oltre noi stessi; e questa è l'ultima morale che anche a noi si rende ancora avvertibile: che anche noi sappiamo ancora vivere, e su questo punto, se mai c'è un qualche punto, che anche noi siamo ancora uomini di coscienza: sul fatto cioè che non vogliamo retrocedere di nuovo verso ciò che per noi è sovravissuto e decrepito, una qualsiasi realtà 'non degna di fede'". (ibid.4).

L'ATEISMO SCIENTIFICO

La "morte di Dio" comporta il "fatto, cioè, che non permettiamo a noi stessi ponti di menzogna verso antichi ideali" (Ibid.).

Viene meno, così, il mondo sovrasensibile con tutta la gerarchia di valori morali, ai quali aveva finora creduto l'uomo cristiano-occidentale.

Si tratta, per Nietzsche, di realizzare "come imperativo di pensiero" (M 96) "la vittoria dell'ateismo scientifico", basato sul "rigore" di "una bimillennaria educazione alla verità" (FW 357).

E, non a caso, "coloro che abitano un mondo dietro il mondo" "odiano furiosamente l'uomo della conoscenza e la virtù novissima, che si chiama: onestà" (Z - I, Di coloro che abitano un mondo dietro il mondo).

Va ricordato che, quello che Nietzsche chiama "ateismo scientifico", si colloca pur sempre - e necessariamente - su un piano storico.

È, infatti, "l'avvenimento" del "tramonto della fede nel Dio cristiano" (FW 357).

Comunque, basti qui richiamare il già citato aforisma 95 di "Aurora" dal significativo titolo: "La confutazione storica come definitiva".

E' evidente, poi, il "senso temporale" che sottende il seguente aforisma: "Un passo avanti: e gli dèi furono gettati da parte (...). Quando infine saranno annientate anche tutte le consuetudini e i costumi sui quali si sostiene la potenza degli dèi, dei sacerdoti, dei redentori, (...) sarà morta la morale nel suo antico significato". (M 96).

L'ANGOSCIA

Ma la "morte di Dio" non coinvolge l'Occidente solo per ciò che riguarda l'ambito religioso e morale.

"Una lunga, copiosa serie di demolizioni, distruzioni, decadimenti, capovolgimenti ci sta ora dinanzi: chi già oggi potrebbero aver sufficiente divinazione di tutto questo, per far da maestro e da veggente di questa mostruosa logica dell'orrore, per essere il profeta di un offuscamento e di un'eclisse di sole, di cui probabilmente non si è ancora mai visto sulla terra l'uguale?..."(FW 343).

Ancor più radicalmente Nietzsche scrive: "Il folle uomo balzò in mezzo a loro (gli uomini) e li trapassò con i suoi sguardi: 'Dove se n'è andato Dio? - gridò - ve lo voglio dire!

Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini!

Ma come abbiamo fatto questo?

Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia?

Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte?

Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole?

Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare?

E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati?

Esiste ancora un alto e un basso?

Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla?

Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo?

Non seguita a venir notte, sempre più notte?

Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?"(FW 125).

Da queste inquietanti parole si può capire come la "morte di Dio" sia un evento che sconvolge l'equilibrio e la struttura millenaria dell'Occidente e dell'uomo occidentale, così come sconvolgerebbe l'equilibrio del nostro sistema solare e della terra, se fosse tolto il sole, se fosse tramontato per sempre.

Così, l'uomo si trova disorientato, perde completamente i punti di riferimento e di appoggio, precipita nell'"ab-grund" (senza-fondo), si trova nella notte più buia e fredda, ed è talmente angosciato da dover accendere lanterne la mattina.

In altri termini con la "morte di Dio" è crollato tutto il sistema di valori e di certezze, tutto l'orizzonte e il mondo in cui l'uomo era abituato a vivere.

Infatti, come già riportato, Nietzsche sostiene che, chi si è abituato a queste rappresentazioni non desidera una vita priva di esse: e dunque è vero per lui e per la sua conservazione che ben possono esserci rappresentazioni necessarie" (M 90).

L'uomo folle, invece, è colui che getta "il suo sguardo terrorizzato in un mondo sdivinizzato e diventato stolto, cieco, folle e problematico" e che prova "il suo onesto terrore" (FW 357). Egli rappresenta, in questo caso, il "pessimismo schopenhaueriano".

LA RAGIONE

Nel crollo provocato della "morte di Dio", tutti gli "assoluti" e le "verità" della razionalità occidentale (cioè quella costruita a partire dalla "ratio" socratica) vengono travolti.

Anche in questo caso si tratta di "autosoppressione": la "verità" viene negata per "veracità" (Ibid.).

La "ragione" viene criticata "razionalmente" attraverso i suoi stessi strumenti e imperativi.

Infatti, è "grazie a questo rigore" che avviene il "più lungo e più valoroso autosuperamento dell'Europa". (ibid.).

"L'onestà dell'uomo della conoscenza" - "erede d'un millenario spirito europeo" - porta, così, a compimento la distruzione della ragione dell'Occidente, poichè ne critica il fondamento.

Ciò avviene proprio perchè il pensiero nietzscheano si colloca necessariamente dentro il pensiero occidentale: in esso affonda le proprie radici e da esso trae la forza per dimostrarne l'erroneità e contraddittorietà, per mostrarne il tramonto.

La ragione tradizionale viene allora smascherata come pretesa irrazionale, in quanto si fonda su un'ipotesi non dimostrata, cioè sul pregiudizio che tutta la realtà sia spiegabile razionalmente, che il mondo sia totalmente conoscibile con la nostra facoltà razionale.

E' a questo che Nietzsche si riferisce quanto scrive: "La fiducia nella ragione (...) è, in quanto fiducia, un fenomeno morale". (M - Pref. 4).

LA REALTÀ

Questa "fiducia" - che attesta il fondamento "morale" della "ratio" - ha portato addirittura a credere che i postulati della ragione corrispondano necessariamente alla realtà o siano la realtà stessa, cioè che il mondo sia strutturato - in se stesso - secondo un ordine logico (che si tratti di leggi di natura o di leggi divine).

"Riguardare la natura come se essa fosse una dimostrazione della bontà e della protezione di un Dio; interpretare la storia in onore di una ragione divina come costante testimonianza di un ordinamento etico del mondo e di finali intenzioni etiche; spiegare le proprie esperienze di vita come le hanno abbastanza a lungo spiegate uomini reli-

giosi, come se tutto fosse una disposizione, tutto fosse un cenno, tutto fosse concepito e preordinato per amore e per la salute dell'anima: questo ha ormai fatto il suo tempo, ha la coscienza contro di sé" (FW 357).

"Ma come potremmo biasimare o lodare il tutto? (...)

L'universo non è perfetto, nè bello, nè nobile e non vuol diventare nulla di tutto questo, non mira assolutamente ad imitare l'uomo! Non è assolutamente toccato da nessuno dei nostri giudizi estetici e morali! Non ha neppure un istinto d'autoconservazione e tanto meno istinti in generale: non conosce neppure leggi.

Guardiamoci dal dire che esistono leggi nella natura" (FW 109).

Così, per Nietzsche, la realtà non è strutturata secondo leggi naturali o divine, cioè in conformità ad un ordine logico che sta già sempre nelle cose, ma è la "logica occidentale" che "struttura" la "realtà", cioè ordina le cose secondo le proprie leggi.

Cade, in questo modo, il pregiudizio irrazionale su cui si era fondata "come sul più sicuro fondamento" (M - Pref. 2), la morale cristiano-occidentale con il proprio sistema di valori.

Questo perchè, se la realtà viene interpretata-strutturata-ordinata con e attraverso le facoltà umane, non esiste una morale assoluta e oggettiva, ma è l'uomo stesso che pone i valori e la morale.

"Che cosa sia buono, che cosa cattivo, non lo sa nessuno: - a meno che non sia uno che crea! - Costui però è colui che crea la mèta dell'uomo e che dà alla terra il suo senso e il suo futuro: solo costui fa sì, creando, che qualcosa sia buono e cattivo" (Z - III, Di antiche tavole e nuove, 2).

IL GRANDE DRAGO

A questo punto è possibile comprendere il senso della "metamorfosi dello spirito" indicata da Zarathustra: il cammello - simbolo del credente, dell'uomo devoto che "piega le ginocchia" e "vuol essere ben caricato" del fardello della morale, mentre attraversa deserti - diventa leone - simbolo dell'uomo che, "là dove il deserto è più solitario", si ribella alla morale tradizionale, perchè "vuol come preda la sua libertà" (Z - I, Delle tre metamorfosi).

Poichè "la fede è sempre tanto più ardentemente desiderata, tanto più urgentemente necessaria laddove manca la volontà" (FW 347), il leone cerca "un piacere e un'energia dell'autodeterminazione, una libertà del volere, in cui uno spirito prende congedo da ogni fede" (ibid.).

Ma questo "spirito libero" s'imbatta nell'esigenza di un 'tu devi' innalzata all'assurdo da una malattia della volontà" (ibid.), e per ciò combatte contro "il grande drago".

"'Tu devi' si chiama il grande drago. Ma lo spirito del leone dice 'io voglio'.

'Tu devi' gli sbarra il cammino, un rettile dalle squame scintillanti

come l'oro, e su ogni squama splende a lettere d'oro 'tu devi'!
Valori millenari rilucono su queste squame e così parla il più potente dei draghi: "tutti i valori delle cose - risplendono su di me".
"Tutti i valori sono già stati creati, e io sono - ogni valore creato. In verità non ha da essere più alcun 'io voglio!'". Così parla il drago.

Fratelli, perchè il leone è necessario allo spirito? Perchè non basta la bestia da soma, che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione? Creare valori nuovi - di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione - di questo è capace la potenza del leone.

Crearsi la libertà e un no sacro anche verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone" (Z - I, Delle tre metamorfosi).

I SAGGISSIMI

Ma perchè il cammello diventa leone e la "coscienza" si pone "contro" un determinato "ordinamento etico del mondo" (FW 357), si può comprendere dal discorso di Zarathustra a proposito "della vittoria su se stessi".

"Volontà di verità', o saggissimi, voi chiamate ciò che vi incalza e vi riempie di desiderio?

Volontà di rendere pensabile tutto l'essere: così chiamo io la vostra volontà!

Tutto quanto è, voi volete prima di tutto farlo pensabile: giacchè con buona diffidenza dubitate che sia già pensabile.

Ma esso deve anche adattarsi e piegarsi a voi! Così vuole la vostra volontà.

Levigato deve diventare e soggetto allo spirito, come suo specchio e immagine riflessa. Questa è la vostra volontà tutta intera, saggissimi, in quanto una volontà di potenza; anche quando parlate del bene e del male e dei valori.

Voi volete ancora creare il mondo, davanti al quale possiate inginocchiarvi: questa è la vostra suprema speranza ed ebbrezza.

I non saggi, certo, il popolo - costoro son come il fiume, su cui una barca scivola via: e nella barca sono i valori, solennemente assisi e mascherati.

Sul fiume del divenire avete posto la vostra volontà e i vostri valori; ciò che dal popolo viene creduto bene e male si tradisce a me come un'antica volontà di potenza.

Siete stati voi, saggissimi, a porre sulla barca quei passeggeri e a dar loro splendore e nomi orgogliosi, - voi e la vostra volontà dominatrice!" (Z - II, Della vittoria su se stessi).

Infatti, l'uomo "escogitò sempre nuove tavole di valori considerando le per qualche tempo eterne e incondizionate, di modo che degli umani istinti e stati, ora questo, ora quello venne a prendere il primo posto e in conseguenza di tale apprezzamento fu nobilitato". (FW 115).

Si chiarisce qui, quello che viene chiamato il "sospetto", che la filosofia nietzschiana pone, nei confronti dei "valori", della morale, della religione, della filosofia e della "ratio" dell'Occidente.

Non sono "fondati" da una "volontà di verità, ma vengono "solennemente assisi e mascherati" (appunto come "volontà di verità") da una "volontà dominatrice", che vuole "adattare e piegare a sé" il mondo.

Così, il leone si ribella e combatte contro "il più possente dei draghi", poichè la "verità" della "ratio" occidentale costruisce solo il "mondo", davanti al quale" ci si deve inginocchiare (cioè il sistema di dogmi e doveri che assoggetta il cammello), e vuole esercitare il "dominio" totale sulla "realtà".

I REALISTI

"Volontà di rendere pensabile tutto l'essere" è "anche quell'irruente anelito di certezza, che oggi trova uno sfogo scientifico-positivistico in vaste proporzioni, l'anelito a voler possedere assolutamente qualcosa in modo saldo" (FW 347).

"Vi chiamate realisti e date ad intendere che il mondo sia realmente costituito nel modo che appare a voi: davanti a voi soli la realtà starebbe senza veli e voi stessi sareste forse la parte migliore.

(...) Il vostro amore per la "realtà", per esempio: oh, è un antico antichissimo "amore"!

In ogni percezione, in ogni impressione sensibile c'è un frammento di questo vecchio amore: e allo stesso modo vi ha lavorato ed intessuto le sue trame una qualche fantasticheria, un pregiudizio, un'irragionevolezza, un'ignoranza e un timore e chissà cos'altro ancora! (...).

Ma che cos'è poi "reale"?

Tirate via da tutto questo, voi equilibrati, il fantasma e l'insieme degli ingredienti umani!

Sì, se lo poteste! Se poteste dimenticare la vostra origine, il vostro passato, la vostra primitiva scuola: tutta la vostra umanità e animalità!" (FW 57).

"Le abitudini dei nostri sensi ci hanno irretiti nella frode e nello inganno della sensazione: questi sono ancora una volta i fondamenti 'di tutti i nostri giudizi e di tutte le nostre conoscenze' - non esiste assolutamente scampo, nè alcuna strada per scivolare e sgattaiolarsene via nel mondo reale!

Siamo nella nostra rete, noi ragni, e qualunque cosa venga da noi imprigionata qua dentro, non la potremmo acchiappare se non in quanto è ciò che si fa appunto prendere nella nostra rete" (M 117).

"Fino a che punto si estenda il carattere prospettico dell'esistenza (...) non può essere deciso nemmeno attraverso la più diligente e più penosamente coscienziosa analisi e autoindagine dell'intelletto; infatti, in questa analisi, l'intelletto umano non può fare a meno di

vedere se stesso sotto le sue forme prospettiche e di vedere soltanto in esse.

Non possiamo girare con lo sguardo il nostro angolo" (FW 374).

Anche in questo caso Nietzsche smaschera una pretesa "volontà di verità". E' "quella credenza, di cui oggi tanti materialisti scientifici della natura si sentono soddisfatti, credenza in un mondo che dovrebbe avere il suo equivalente e la sua misura nel pensiero umano, in umani concetti di valore; in un "mondo della verità", a cui si potrebbe in definitiva accedere con l'aiuto della nostra quadrata piccola ragione umana" (FW 373).

"Ebbene, si sarà compreso dove voglio arrivare, vale a dire che è pur sempre una fede metafisica quella su cui riposa la nostra fede nella scienza" (FW 344).

Così, questa "credenza" di "tanti scienziati della natura", in "un mondo" che ha "la sua misura nel pensiero umano", si fonda su una "fede metafisica".

Si tratta di un aspetto di quel fenomeno che Nietzsche indica come il permanere dell'"ombra di Dio".

L'OMBRA DI DIO

Con la "morte di Dio" viene a mancare il "grund" (fondamento), quella "antica, profonda fiducia", sulla quale l'Occidente aveva finora costruito.

Colto da un enorme smarrimento, dall'angoscia di chi è rimasto senza la certezza più ferma, "l'uomo folle (...) accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E (...) suscitò grandi risa. "E' forse perduto?" disse uno" (FW 125).

Così, l'uomo - non potendo più credere nel Dio cristiano - cerca di colmare l'"abgrund" (vuoto), lasciato dall'evento della "morte di Dio", sostituendo all'antica una nuova fiducia, mantenendo inalterata la struttura e modalità del proprio credere.

"Sotto il dominio di pensieri religiosi, ci si è abituati alla rappresentazione di un altro mondo (retro -, sotto -, e sovrastante) e nell'annientamento dell'illusione religiosa si avverte un senso spiacevole di vuoto e di privazione; è da quest'ultimo sentimento che rigermaglia così un "altro mondo", ora non più religioso, ma soltanto metafisico" (FW 151).

Il senso di tale sostituzione-mantenimento viene mostrato da Nietzsche ancora una volta in modo significativo nelle parole dell'uomo folle: "Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla?

Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione?

Anche gli dei si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto!

E noi lo abbiamo ucciso!

Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremmo noi lavarci?

Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare?

Non è troppo grande per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dei, per apparire almeno degni di essa?" (FW 125).

"Dio è morto"; ma il suo cadavere non è stato ancora totalmente sepolto. In questo "mentre" (dei becchini che seppelliscono Dio) permane l'"ombra di Dio", poichè il suo cadavere si sta ancora decomponendo e arriva fino a noi "il lezzo della divina putrefazione".

In altri termini, il "sole", il "nostro sole" è già - definitivamente - tramontato, ma la sua luce si riflette ancora nel cielo da noi visibile.

E "l'ultimo papa", ormai "a riposo, senza padrone, eppure non libero", dice a Zarathustra: "ecco, sono io ora, tra noi due quello che è più senza Dio! Ma chi potrebbe rallegrarsene?" (Z - IV, A riposo).

Egli è senza-Dio, a-teo, cioè ne constata la mancanza, ne sente il vuoto, l'esserne rimasto senza.

Per questo, benchè "a riposo" e "senza padrone", è "non libero": non si è ancora affrancato da Dio, non ha ancora "superato" "in positivo" la "morte di Dio", ma ne subisce l'immagine "in negativo", appunto, l'"ombra".

GLI UOMINI SUPERIORI

"L'ultimo papa" è uno degli "uomini superiori", di cui si parla nella quarta parte dello "Zarathustra".

Questi "uomini" sono "superiori" solo in quanto hanno portato alle estreme conseguenze i presupposti della civiltà occidentale e sono consapevoli dell'autocontraddittorietà e dell'autodissolvimento di tali fondamenti.

"L'ultimo papa" sa, infatti, che "Dio è morto".

Essi hanno "compreso" la "morte di Dio", hanno avuto - quanto meno - notizia di tale evento, e perciò sono "superiori" al "maggior numero", agli uomini del "mercato".

Con ciò, però, gli "uomini superiori" hanno "perduto la meta" (Z-IV, L'ombra) e sono "disperati" (Z - IV, Il saluto) come "l'uomo folle". Non riescono, così, a "superare positivamente" la "morte di Dio", poichè non tendono ad un "oltre".

Anch'essi cercano solo una nuova certezza, una nuova fede rassicurante, da poter sostituire a quella - divenuta ormai incredibile e insostenibile - nel Dio cristiano - occidentale.

Così - nella caverna di Zarathustra - si inginocchiano ad adorare un asino, poichè - come dice "l'uomo più brutto" - "egli porta il nostro fardello" (Z - IV, Il risveglio, 2).

E "l'ultimo papa" - interrogato da Zarathustra circa questa "nuova fede" - risponde: "Meglio adorare Dio in questa che in nessuna forma!" (Z - IV, La festa dell'asino, 1).

"Dio è morto: ma stando alla natura degli uomini, ci saranno forse ancora per millenni caverne nelle quali si additerà la sua ombra. E noi - noi dobbiamo vincere anche la sua ombra!" (FW 108).

LA NATURA

L'"ombra di Dio", che si proietta ancora sul mondo, è in definitiva la tendenza a divinizzare la natura (gli "uomini superiori" adorano l'"asino come Dio").

E' il tentativo di restaurare - fondandola come "legge di natura" e levata a "legge divina" - la "ratio" occidentale, cioè quella "volontà dominatrice", che aveva posto Dio come garante del proprio potere.

"Guardiamoci dal dire che esistono leggi nella natura. (...)

E allora non c'è nessuno che comanda, nessuno che presta obbedienza, nessuno che trasgredisce. (...)

Quando sarà che tutte queste ombre d'Iddio non ci offuscheranno più? Quando avremo del tutto sdivinizzato la natura!

Quando potremo iniziare a naturalizzare noi uomini, insieme alla pura natura, nuovamente ritrovata, nuovamente redenta!" (FW 109).

Con la "morte di Dio" il mondo dell'uomo viene radicalmente modificato, poichè diventa autonomo e non più eteronomo, dipendente e determinato da altro da sé.

Così gli uomini possono essere "naturalizzati" (cioè "vincere anche l'ombra di Dio"), poichè la "natura" è "nuovamente redenta" dall'oppressione, dalla subordinazione al sistema di dominio ("la volontà dominatrice"), cui era stata costretta nella civiltà dell'Occidente.

Per questo il cammino di Zarathustra inizia da un tramonto e giunge ad un'aurora, ad "un nuovo inizio (...)" per il gioco della creazione". (Z - I, Delle tre metamorfosi).

Egli lascia, così, "la sua caverna, ardente e forte come un sole al mattino, che venga da nere montagne" (Z - IV, Il segno).

I FIGLI DELL'AVVENIRE

In questo cammino-tentativo-ricerca di "oltrepassare" la morte e l'ombra di Dio, di giungere a una nuova "aurora", venendo da "nere montagne", Nietzsche-Zarathustra vive il travaglio del tramonto dell'Occidente - che attraversa inevitabilmente il suo pensiero - in una esperienza umana e filosofica, che testimonia di un'intera epoca.

E' necessario, perciò, riportare qui alcuni passi significativi: "Avete mai vissuto, dentro di voi, fatti della storia: vacillamenti, terremoti, vaste e lunghe tristezze, fulminee offerte di gioia?" (M 545).

"Il pensatore deve avere in sé un canone approssimativo di tutte quelle cose che vuole ancora intimamente sperimentare" (M 555).

"Nella volubile Europa (...) lodo il passo in avanti e quelli che procedono, vale a dire, lasciano indietro sempre di nuovo se stessi e non pensano affatto se c'è qualcun altro a seguirli.

'Dove mi fermo, mi ritrovo solo: perchè dovrei arrestarmi? Il deserto è ancora grande!' - è così che sente uno che va avanti in questo modo" (M 554).

"Non mancano tra gli Europei di oggi taluni che hanno il diritto di chiamarsi, in un senso eminente e onorifico, senza patria, - precisamente ad essi sia posta in cuore la mia segreta saggezza e gaya scienza! Perchè la loro sorte è dura, la loro speranza incerta, sarebbe un gioco di prestigio escogitare per loro un confronto - e a che servirebbe poi?

Noi, figli dell'avvenire, come potremmo trovarci a nostro agio nel tempo attuale?" (FW 377).

IL CAMMINO

"In questo libro troviamo all'opera un 'essere sotterraneo', uno che perfora, scava, scalza di sottoterra.

Posto che si abbia occhi per un tale lavoro in profondità, lo si vedrà avanzare lentamente, cautamente, delicatamente implacabile, senza che si tradisca troppo la pena che ogni lunga privazione di luce e di aria comporta (...).

Vuol forse avere la sua propria tenebra, il suo mondo incomprensibile, occulto, enigmatico, perchè avrà anche il suo mattino, la sua liberazione, la sua aurora?...." (M - Pref., 1).

"In realtà, miei pazienti amici, ve lo voglio dire quel che cercavo là sotto, qui, in questa tarda prefazione, che facilmente avrebbe potuto essere un necrologio, un'orazione funebre: infatti sono tornato indietro e - l'ho spuntata.

Non crediate che vi esorti allo stesso rischio! O anche alla stessa solitudine!

Chi va infatti per queste vie tutte sue, non incontra nessuno: è questo che comportano 'vie tutte nostre'.

Non viene nessuno a dargli manforte, nello stato in cui si trova; di ogni pericolo, caso, scelleratezza, maltempo in cui s'imbatte, deve venire a capo da solo.

Ha appunto per sé la sua via - e, com'è giusto, la sua amarezza, il disgusto che prova, in certi momenti, per questo 'per sé': a tutto ciò s'accompagna, per esempio, la consapevolezza che perfino i suoi amici non possono indovinare dove egli sia, dove vada, e talvolta si domanderanno 'come? è ancora in cammino? ha ancora una strada?'" (ibid. 2).